

L'urbanistica in Sardegna negli anni '60 e '70

Di Gavino Santucci

Nel precedente articolo abbiamo analizzato sia i processi urbanistici sviluppatisi in Sardegna tra il secondo dopoguerra e l'inizio degli anni '60 sia la legislazione urbanistica attuata dalle varie Giunte Regionali in quegli anni. In questo articolo, invece, analizzeremo il periodo compreso tra il 1962 e l'inizio degli anni '80.

Dopo aver descritto il contesto economico e sociale della Sardegna, avremo modo di analizzare uno dei principali avvenimenti che hanno contrassegnato la storia della Sardegna: il Piano di Rinascita istituito con la legge n.588 dell'11 gennaio 1962. Dal punto di vista legislativo esamineremo le principali leggi urbanistiche emanate in questo ventennio, tra cui grande importanza assunse il "decreto Soddu" del 1° agosto 1977. Descriveremo, inoltre, i principali processi urbanistici e edilizi che hanno attraversato l'isola in questi anni.

Parlare dell'urbanistica in Sardegna, però, significa anche parlare delle modalità attraverso cui si sono sviluppati i rapporti tra le varie Giunte Regionali e lo Stato Centrale, un tema da sempre particolarmente sentito dalla popolazione sarda. In questo articolo descriveremo il modo attraverso cui questi rapporti hanno influenzato i processi urbanistici ed edilizi che si sono sviluppati in Sardegna.

Il contesto economico della Sardegna

Negli anni '60 e '70 anche in Sardegna si diffusero condizioni di vita e modelli di consumo già presenti nel Nord Italia. La conseguenza principale di tutto ciò fu la trasformazione di gran parte delle strutture produttive e dei tipi di insediamento, sia urbano sia rurale. Balzò immediatamente agli occhi la differenza di sviluppo tra le varie zone della Sardegna. I processi di trasformazione delle abitudini di vita dei sardi si svilupparono soprattutto nelle città, negli insediamenti industriali e nelle aree di agricoltura specializzata. Le altre aree dell'isola, invece, erano ancora contrassegnate dalle stesse condizioni economiche e sociali esistenti nel dopoguerra¹. Furono i processi migratori a caratterizzare la Sardegna anche in questi anni. Nel periodo compreso tra il 1968 e il 1978 furono 103.629 le persone che se ne andarono dall'isola, dirette principalmente verso il Piemonte, la Lombardia, il Lazio e la Repubblica Federale di Germania. Dal punto di vista lavorativo, possiamo osservare che secondo il censimento del 1971 la popolazione attiva formava il 42,80% della popolazione residente oltre i 14 anni e il 30,97% di quella residente totale (Italia 36,59%). Dal punto di vista della struttura occupazionale, invece, i dati erano questi: il 21,52% della popolazione attiva in condizione professionale lavorava nel

¹M. L. Gentileschi, F. Barreca, Sardegna- *Enciclopedia Italiana - IV Appendice (1981)*, articolo pubblicato su Enciclopedia Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/sardegna_res-e7f1b7bb-87e9-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

settore primario (Italia 17,22%), il 34,91% nel settore secondario (Italia 44,34%)² e il 43,57% nel terziario (Italia 38,44%)³.

È importante sottolineare che la condizione lavorativa era molto precaria anche a causa della limitatissima incidenza dell'occupazione femminile in Sardegna⁴.

Il piano di rinascita della Sardegna

Per rispondere a questa drammatica situazione, fu istituito l'11 gennaio 1962 con la legge n.588 il Piano di Rinascita della Sardegna⁵. Gli obiettivi generali del piano furono: una diminuzione del peso del settore agricolo nella composizione del reddito regionale e nel sistema occupazionale; un incremento dell'importanza economica del settore industriale; l'ottenimento della «massima occupazione stabile»; la realizzazione di un sistema economico auto-propulsivo che, inquadrato all'interno delle linee economiche stabilite nella penisola, fosse in grado di imprimere un'accelerazione all'economia della Sardegna permettendole di raggiungere i livelli di sviluppo già raggiunti dalle regioni del Nord Italia⁶.

Sarebbe stata investita in Sardegna una spesa complessiva compresa tra i 1800 e i 2000 miliardi: circa 500-600 sarebbero stati messi a disposizione dai privati, 400 stanziati con la legge 588, 300/350 attraverso il bilancio della Regione, 400/450 provenienti da altri fondi ordinari e straordinari e 200 grazie alla Cassa per il Mezzogiorno⁷.

Le origini del Piano di Rinascita si possono trovare già nello Statuto Sardo del 1948. L'articolo 13, nato da una proposta del comunista Renzo Laconi, così recitava: «Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola»⁸. Una delle basi ideologiche principali del Piano di Rinascita e vero e proprio strumento operativo dell'intervento pubblico non solo in Sardegna ma in tutto il Meridione fu la teoria del Polo di

²Aumentarono in particolare le attività manifatturiere, tra le quali le industrie meccaniche, alimentari e affini, tessili, chimiche e gli impianti di lavorazione di minerali non metalliferi. Furono gli interventi pubblici che, in forma diretta o indiretta, permisero la creazione di condizioni competitive d'impianto e di esercizio, facilitando in questo modo la creazione di nuovi stabilimenti. In conformità alla politica della concentrazione degli investimenti in determinati poli, furono creati nell'isola due tipi di zona industriale: in base alla legge nazionale del 1957, n. 634, nacquero tre Aree di Sviluppo Industriale (Cagliari, Sassari e Sardegna centrale) e quattro Nuclei d'Industrializzazione (Olbia, Oristanese, Sulcis-Iglesiente e Tortoli-Arbatax), e in base alla legge regionale del 1953, n. 22, furono istituite dieci Zone Industriali d'Interesse regionale (Predda Niedda in comune di Sassari, Ozieri-Chilivani, Tempio, Macomer, Nuoro, Siniscola, Villacidro, Barbagia-Sarcidano, Carbonia e Iglesias). Le A.S.I. avrebbero costituito poli di sviluppo principali, consistenti in un territorio con caratteristiche metropolitane ed interessato da forti fenomeni di concentrazione industriale; i N.I., invece, avrebbero rappresentato punti di mediazione territoriale degli effetti di sviluppo dei poli principali, con l'obiettivo di legittimare in termini sociali l'industrializzazione polarizzata. Questi enti, dopo aver analizzato gli sviluppi e le modificazioni strutturali ed ambientali, avrebbero dovuto preparare i Piani Regolatori, equiparati ai Piani Territoriali di Coordinamento di cui all'articolo 5 della Legge n.1150 del 17 agosto 1942.

³M. L. Gentileschi, F. Barreca, *Enciclopedia Italiana - IV Appendice (1981)*, articolo pubblicato su Enciclopedia Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/sardegna_res-e7f1b7bb-87e9-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

⁴*Ibidem*.

⁵L. 11 giugno 1962, n.588, «Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo tredici della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n.3.

⁶P. Maurandi, *L'avventura economica di un cinquantennio*, in A. Accardo, *L'isola della rinascita: cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Editori Laterza, Milano, 1998, cfr. pag.276.

⁷*Idem*, cfr. pag.276-277.

⁸Per una lettura completa, vedi «Legge Costituzionale 26 febbraio 1948, n.3, *Statuto Speciale per la Sardegna*».

Sviluppo⁹. La teoria prevedeva una suddivisione socio-economica del Mezzogiorno in due aree, le cui possibilità di sviluppo si presentavano differenziate.

Nella prima area, caratterizzata da una fortissima diminuzione della popolazione residente, lo Stato sarebbe intervenuto solo con misure straordinarie volte da un lato a stimolare l'emigrazione della popolazione più qualificata e dall'altro a mantenere quella meno qualificata legata al piccolo commercio, alla pubblica amministrazione e all'agricoltura. L'impegno statale si sarebbe concentrato solo sulla seconda area, attraverso uno sfruttamento più razionale delle risorse e una legislazione che favorisse la classe imprenditoriale nell'installazione delle proprie industrie¹⁰. In questa zona si sarebbe dovuto sviluppare il grande insediamento industriale moderno che, come avvenuto nelle regioni dell'Italia settentrionale, avrebbe contribuito alla nascita di una quantità enorme di piccole e medie imprese che avrebbero dovuto produrre beni e servizi per la grande impresa, la quale a sua volta avrebbe sollecitato lo sviluppo di altre società, trasformando completamente l'ambiente sociale e culturale¹¹.

Per meglio intervenire nella struttura economica e sociale della Sardegna, il Piano di Rinascita prevedeva la suddivisione dell'isola in zone omogenee, dove, in misura differente per tipo e intensità e secondo le oggettive condizioni di partenza, avrebbero dovuti essere attuati gli interventi pubblici¹².

La successiva L.R. n.7 dell'11 luglio 1962 ("Compiti della Regione in materia di sviluppo economico e sociale della Sardegna") individuò gli organi e le procedure per la formulazione dello schema generale di sviluppo e dei programmi previsti dalla legge n.588, istituendo il Comitato di consultazione, i Comitati zionali di sviluppo e il Centro regionale di programmazione. La principale novità fu rappresentata dai Comitati zionali di sviluppo, istituiti per ciascuna zona omogenea con i compiti di assumere iniziative di studio riguardanti i principali problemi della zona di loro competenza, riferendo poi i risultati conseguiti, e di indicare all'Esecutivo regionale le esigenze di sviluppo economico e sociale¹³.

Successivamente la Regione elaborò uno Schema generale di sviluppo e un Piano Straordinario della durata di dodici anni, che avrebbero usufruito dello stanziamento straordinario previsto dalla Legge n.588, da destinarsi attraverso programmi esecutivi annuali. Nel 1965 fu varato il primo Piano quinquennale, attraverso cui si provò a superare la politica delle zone omogenee, la cui creazione e organizzazione furono molto problematiche soprattutto a causa della difficoltà di

⁹ La teoria dei poli di sviluppo fu una teoria ideata da François Perroux, economista e professore di Analisi dei fatti economici e sociali presso il College de France. La teoria si basava sull'idea che solo gli impianti di grosse dimensioni, le cosiddette economie di scala, fossero in grado di rilanciare un'area economica depressa. Le sue attività, chiamate anche propulsive o industrie motrici, avrebbero rappresentato i poli di sviluppo in grado di trainare l'intera economia. Il processo si sviluppava attraverso vari stadi: una crescita produttiva dettata dalle industrie motrici; un processo di polarizzazione dal punto di vista economico e demografico attorno all'attività iniziale; la creazione di economie esterne; una crescita demografica cui doveva seguire un aumento della domanda e degli investimenti. La teoria si basava su un'idea di territorio che non era reale, bensì astratta e topologica.

¹⁰ M. Salvati, *La situazione economica negli anni della ricostruzione*, in Centro di Coordinamento Campano (a cura di), *I nuovi termini della questione meridionale*, cfr. pag.90.

¹¹ G. Bottazzi, *Eppur si muove*, CUEC, Cagliari, 1998, cfr. pag.35.

¹² V. Cossu, *Modelli di sviluppo e territorio*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna, *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra*, CUEC Editore, Cagliari, 2002, cfr. pag.12.

¹³ G. Balletto, *La questione urbanistica in Sardegna nei 50 anni di autonomia*, CUEC Editrice, Cagliari, 1998, cfr. pag.33.

individuare per esse delle dimensioni adeguate. Le zone omogenee furono raggruppate in “5 Superzone di Gravitazione economica”¹⁴.

Nel 1974, con la legge n.268 del 25 giugno (“Rifinanziamento, integrazione e modifica della Legge 11 giugno 1962, n. 588 e riforma dell’assetto agro-pastorale in Sardegna”), l’intervento straordinario dello Stato in Sardegna venne rifinanziato fino al 1984, proponendo come obiettivi la promozione della diffusione delle imprese di piccole dimensioni, delle industrie manifatturiere ad alta densità occupazionale e la riforma dell’assetto agro-pastorale, anche in conformità alle raccomandazioni contenute nella relazione della Commissione parlamentare d’inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna.

La successiva L.R. 1° agosto 1975 n.33 (“Compiti della Regione nella programmazione”) creò i 25 Organismi Comprensoriali che, dotati di autonomia contabile e amministrativa, avrebbero costituito le unità di base della programmazione economica, al fine di decentrare l’amministrazione regionale in ciascuna zona omogenea. L’obiettivo di questo processo era quello di individuare aree per interventi omogenei, principalmente mono-orientati, in modo da valorizzare le zone interne e riequilibrarle dal punto di vista economico e sociale. I comprensori furono inoltre dotati di personalità giuridica e i provvedimenti da essi attuati ebbero forma e contenuto normativo¹⁵. All’interno del Piano di Rinascita l’unico ruolo affidato alle città era quello di localizzazione delle aree di sviluppo industriale, grazie al fatto che queste potessero possedere fattori di localizzazione fondamentali per lo sviluppo del settore secondario. In Sardegna i poli di sviluppo prescelti furono i centri urbani di Cagliari e Sassari, nelle cui zone furono impiantate le industrie petrolchimiche della SIR e della SARAS, veri e propri simboli del Piano di Rinascita.

In particolare Cagliari rappresentò un vero e proprio «laboratorio di sperimentazione delle teorie e delle tecniche di sviluppo economico applicate successivamente alla penisola»¹⁶. È ora giunto il momento di analizzare lo sviluppo urbanistico della Sardegna durante gli anni ‘60 e ‘70. Prima di fare ciò, però, è necessario comprendere come si svilupparono in questi anni i rapporti in ambito urbanistico tra lo Stato Italiano e la Regione Sardegna.

I rapporti tra lo Stato Italiano e la Regione Sardegna in ambito urbanistico

I processi urbanistici sono stati indubbiamente influenzati dai rapporti tra la Regione Sardegna e lo Stato Italiano, spesso in conflitto su chi avesse potestà legislativa in materia. Secondo lo Statuto Speciale, la Regione aveva il diritto di emanare leggi in ambito urbanistico ed edilizio allo stesso modo dello Stato Italiano, sempre nel rispetto della Costituzione, dei principi dell’ordinamento giuridico dello Stato e comunitario, degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali. Le successive norme di attuazione¹⁷ realizzarono il trasferimento delle funzioni amministrative dallo

¹⁴ *Idem*, cfr. pag.34.

¹⁵ *Idem*, cfr. pag.40-41-42.

¹⁶ G. B. Cocco, *L’architettura del territorio e la forma del paesaggio*, in C. Girot, C. Siddi (a cura di), *Santa Gilla*, Gangemi, Firenze, 2009, pag.58.

¹⁷ Tra queste, possiamo citare il D.P.R. n.250 del 19 maggio 1949 (“Norme di attuazione dello Statuto Speciale per la Sardegna”), art.56, riguardante la compilazione dei Piani Territoriali di Coordinamento e i Piani Regolatori Comunali; il D.P.R. n.327 del 19 maggio 1950 (“Norme di attuazione dello Statuto speciale per la Sardegna”), art.12, riguardante l’approvazione dei Regolamenti Edilizi.

Stato alla Regione per le materie urbanistiche ed edilizie e per le altre previste dallo Statuto. In realtà sono stati tanti i confronti tra la Regione Sardegna, il Governo e la Corte Costituzionale, con quest'ultima che ha spesso interpretato in senso centralistico sia le norme statutarie sia i decreti d'attuazione¹⁸.

Gli anni '70 segnarono un importante cambiamento nei rapporti tra la Regione Sardegna e lo Stato Italiano. Il 15 gennaio 1972, con il DPR n.8, ci furono i primi trasferimenti di potere dallo Stato Centrale alle amministrazioni delle Regioni¹⁹, che sebbene fossero state istituite con l'articolo 115 della Costituzione (1° gennaio 1948), che le definiva come «enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati nella Costituzione»²⁰, soltanto nella primavera del 1970 videro nascere i loro primi Consigli Regionali a statuto ordinario. In ambito urbanistico, alle Regioni venne affidato non solo il potere legislativo attribuito dalla Costituzione ma anche tutte le funzioni amministrative che la legge del 1942, e le successive leggi di modifica e integrazione, affidava agli organi centrali e periferici del Ministero dei Lavori Pubblici: l'approvazione degli strumenti urbanistici (piani regolatori generali comunali e intercomunali, piani di ricostruzione, piani particolareggiati, lottizzazioni convenzionate, regolamenti edilizi, programmi di fabbricazione e piani territoriali di coordinamento) e dei piani per l'edilizia economica e popolare; la vigilanza sull'attività edilizia ed urbanistica degli enti locali²¹.

Successivamente i DD.PP.RR n.480 del 1975 e n.348 del 1979 segnarono un aumento delle competenze amministrative in mano alla Regione Sardegna. Con il primo decreto furono trasferite alla Regione le competenze riguardanti la redazione e l'approvazione dei Piani Territoriali di Coordinamento previsti dall'articolo 5 della Legge 17 agosto 1942, n.1150, mentre il secondo decreto trasferiva le competenze riguardanti l'uso del territorio nei suoi aspetti conoscitivi e gestionali²².

Dopo questa rapida analisi, è giunto il momento di analizzare i processi urbanistici che hanno attraversato la Sardegna in questo ventennio.

I processi urbanistici in Sardegna e la legislazione delle Giunte Regionali

Nel 1971 gli abitanti residenti in Sardegna erano 1.473.800 (densità 61 ab./ km²), il 3,84% in più rispetto al 1961, di cui 397.891 nella provincia di Sassari, 273.021 in quella di Nuoro, 802.888 in quella di Cagliari e 149.285 in quella di Oristano (questa provincia nacque con la legge n. 306 del 16 luglio 1974 e comprendeva 75 comuni, di cui 71 provenienti dalla provincia di Cagliari e 4 da quella di Nuoro). Il totale dei comuni della Sardegna passò da 351 nel 1961 a 356 nel 1971. La popolazione presente ammontava a 1.441.284 unità, pari al 97,79% di quella residente. L'aumento della popolazione era determinato dai tassi di natalità ancora elevati (nel 1977 16,9‰; in Italia era il 13,4‰), a fronte a una mortalità quasi stazionaria da vari anni (8,4‰; Italia 9,7‰)²³. Nei centri urbani abitava il 95,53% dell'intera popolazione presente in Sardegna. I comuni con oltre

¹⁸ G. Balletto, *Op.Cit.*, cfr. pag.17.

¹⁹ Per una lettura completa del DPR n.8 del 15 gennaio 1972, rimando a www.normattiva.it/uri/res/N2Ls?urn:nir:presidente.repubblica:decreto:1972-01-14:8.

²⁰ Per una lettura completa della Costituzione, rimando a http://legislature.camera.it/cost_reg_funz/345/346/lista.asp

²¹ E. Salzano, *Fondamenti di Urbanistica*, ed. Laterza, Roma-Bari, 1998.

²² G. Balletto, *Op. Cit.*, cfr. pag.19.

²³ M. L. Gentileschi, F. Barreca, *Enciclopedia Italiana - IV Appendice (1981)*, articolo pubblicato su Enciclopedia Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/sardegna_res-e7f1b7bb-87e9-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

100.000 ab. erano due: Cagliari (223.376), e Sassari (107.125); altri sette superavano i 20.000 ab. I tassi di crescita più alti si ebbero a Olbia (36,62%), Nuoro (34,73%) e Quartu Sant'Elena (33,97%). Solo due tra queste città non videro aumentare la loro popolazione: Iglesias (28.081), la cui popolazione rimase stazionaria, e Carbonia (30.957), la cui popolazione diminuì del 12,37% rispetto al 1961 a causa della crisi del settore estrattivo²⁴ e della conseguente emigrazione. In particolare furono i comuni presenti nella fascia costiera, in cui vennero costruiti insediamenti industriali e turistici, ad aumentare notevolmente la loro popolazione. Un calo della popolazione, invece, si ebbe nelle case sparse (2,98%), nei nuclei (1,48%) e nei comuni dell'interno, a causa soprattutto dell'esodo rurale e dell'abbandono dei piccoli insediamenti minerari²⁵. Questi importanti processi demografici si inserivano in un contesto abitativo fortemente difficile: nell'immediato dopoguerra mancavano circa trentamila abitazioni, centocinquantamila erano le case prive di servizi come l'acqua potabile e il gabinetto, molto alto era il coefficiente d'affollamento delle abitazioni²⁶.

Come intervennero dal punto di vista legislativo le varie Giunte Regionali nel corso di questo ventennio?

C'è immediatamente da sottolineare che in questi anni la Regione Sarda, contrariamente alle altre Regioni a Statuto Speciale²⁷, non fu in grado di sfruttare la competenza legislativa primaria attribuita dallo Statuto, limitandosi a recepire le disposizioni normative dello Stato in materia urbanistica, spesso con scarso entusiasmo²⁸. Ciò avvenne ad esempio con la legge 6 agosto 1967, n.765 ("Modifiche e integrazioni alla Legge urbanistica 17 agosto 1942, n.1150), la cosiddetta "Legge Ponte", che costrinse gli Enti Locali a introdurre gli standards di interesse pubblico, che risultarono inadeguati alla situazione urbanistica dei paesi e delle città della Sardegna. Nell'applicazione della normativa prevalse tra i piani urbanistici quello di fabbricazione, con il quale le amministrazioni comunali eccedettero nell'urbanizzazione delle fasce costiere, già investite da fenomeno dell'abusivismo edilizio²⁹.

Allo stesso modo il Decreto del Presidente della Giunta n.9743-271 del 1° agosto 1977, meglio noto come "Decreto Soddu", si limitava a recepire in Sardegna le indicazioni presenti nel Decreto Ministeriale n. 1444 del 2 aprile 1968: la creazione delle nove "zone omogenee" in cui suddividere il territorio comunale; i limiti di densità edilizia per le diverse zone; le quantità minime di spazi pubblici riservati alle attività collettive, al verde pubblico o ai parcheggi, da osservare in rapporto

²⁴ Nel settore estrattivo il numero degli addetti diminuì dalle 24.550 unità del 1951 alle 7731 del 1971. La diminuzione della produzione interessò quasi tutti i minerali, tranne fluorite, barite e alcuni minerali minori. Nel 1972 cessò la produzione del carbone Sulcis, nonostante l'esistenza di cospicue riserve.

²⁵ M. L. Gentileschi, F. Barreca, *Enciclopedia Italiana - IV Appendice (1981)*, articolo pubblicato su Enciclopedia Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/sardegna_res-e7f1b7bb-87e9-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

²⁶ G. Fara, *Profili e flussi di popolazione e lavoro nella Sardegna degli anni '50. Prime parziali riflessioni*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna (a cura di), *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra*, Cuec Editore, Cagliari, 2001, cfr. pag.44.

²⁷ Sono cinque le Regioni a Statuto Speciale presenti in Sardegna: Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli Venezia Giulia.

²⁸ G. Balletto, *Op. Cit.*, cfr. pag.19.

²⁹ *Idem*, cfr. pag.19-20.

agli insediamenti residenziali nelle singole zone territoriali omogenee³⁰. Un ultimo esempio lo si può trovare nella circolare n.1 del 25-03-1977 dell'Assessorato Regionale Enti Locali Finanze e Urbanistica, che applicava anche in Sardegna la legge n.10 del 28 gennaio 1977, concernente "Norme per la edificabilità dei suoli", la cosiddetta "Legge Bucalossi", che, tra le varie cose, istituiva il "regime concessorio" in luogo del "regime autorizzatorio" e i programmi pluriennali di attuazione degli strumenti urbanistici generali a livello comunale³¹.

Siamo giunti alla conclusione del nostro rapido excursus sulla storia urbanistica ed edilizia degli anni '70 e '80 in Sardegna. Nel prossimo articolo analizzeremo gli anni '80 e '90, in particolare la prima legge urbanistica emanata dalla Regione Sardegna il 22 dicembre 1989.

³⁰ M.R. Marchi, *Urbanistica in Sardegna. Norme di tutela e d'uso del territorio*, Marchi Editrice Sarda, Cagliari, 1996, cfr. pag. 355 e seguenti.

³¹ *Idem*, cfr. pag. 466 e seguenti.